

La spinta innovativa dei cattolici nel secondo dopoguerra

Un ampio saggio che prende spunto dal nuovo libro di Giuseppe De Rita, "Oligarca per caso" (Solferino editore), contenente la sua autobiografia. Sempre interessante inseguire le tante suggestioni dell'esperienza decennale del fondatore del Censis.

Stefano Baietti

Siete interessati alla storia dell'apporto dato dai cattolici democratici all'Italia e alla sua civiltà nella fase peggiore della sua storia unitaria, i cinque anni della guerra mondiale e i primi anni del secondo dopoguerra? L'apporto fu essenziale, determinante, risolutivo. Il contributo dei cattolici democratici, anche successivamente, è stato comunque ricco di spunti e di direttrici operative, con alterne vicende. Questo clima è durato fino al 1978, l'anno dell'assassinio di Aldo Moro, che è anche l'assassinio della DC, per poi trascinarsi fino alla fine degli anni Ottanta del secolo XX, ossia fino alla fine ufficiale e definitiva del movimento politico organizzato e del brand "Democrazia Cristiana". Con il 1978 ci sarà una specie di oblio definitivo dei concetti fondamentali e dei valori da porre alla base della convivenza civile originariamente espressi trentacinque anni prima, una sorta di improponibilità.

L'ultima delle ragioni d'essere del partito, il contrasto del comunismo, viene meno con il crollo del Muro. In realtà, il dato essenziale degli anni Quaranta è il dialogo degli esponenti laici con i protagonisti cattolici: in qualche misura, i laici non avrebbero potuto far rifulgere i tesori della loro mente senza il preventivo incontro con i pensatori cattolici. Così avviene in effetti per i due partiti del CLN più intrinseci

al dato culturale e civile e allo sviluppo del pensiero, il Partito d'Azione (si pensi a Ugo La Malfa e a Raffaele Mattioli) e la Democrazia del Lavoro (si pensi a Meuccio Ruini). In breve tempo, i pensatori soprattutto cattolici ma anche laici tra il 1940 e il 1943 mettono a punto le loro formulazioni sotto il decisivo impulso di due personaggi essenziali: Alcide De Gasperi e Sergio Paronetto.

I due si inoltrano solitari nel deserto, dove si sono disseccate le fonti della morale, del diritto e dello Stato di diritto, della convivenza civile regolata, dell'interesse pubblico, del bene comune. Cosa avviene in pratica? Dal 1940 De Gasperi si pone il problema a) di creare un nuovo partito dei cattolici democratici che non abbia, culturalmente parlando, nulla a che fare - se non per la tradizione della presenza dei cattolici in politica - con il precedente Partito Popolare di don Luigi Sturzo. De Gasperi percepisce che, tra l'altro, la Santa Sede non sarebbe felice di una riedizione sic et simpliciter del Partito Popolare; Luigi Sturzo su questo è pienamente d'accordo; b) di delineare un programma politico che sottolinei le differenze sostanziali rispetto alle grandi opzioni ideali in campo: liberali, liberal-socialisti, socialisti, comunisti; quelli cioè che hanno scelto di rifarsi alle vecchie militanze del 1922-1925 e di riprendere il discorso di proposta politica esattamente da lì dove si era interrotto.

De Gasperi pensa a un rinnovamento completo, pervasivo, radicale. Non per nulla pensa all'inquadramento nella nuova formazione di una folta schiera di giovani. Rimarrà deluso. Resta fermo il principio del primato del sociale; l'auspicato rinnovamento deve soprattutto dare corpo alle innovazioni e aprire alla modernità nella concezione della società secondo modalità compatibili. Come per tutti i cattolici democratici che si interessano di politica in Europa, De Gasperi è nella

condizione di concentrarsi sulla prima semplice condizione: il primato del sociale (rispetto a economia e a politica). Questo primato del sociale non è rinvenibile presso i soggetti politici ai quali attribuiremmo ben altra passione per i fatti sociali, ossia socialisti e comunisti. Democrazia Cristiana, Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro vogliono esplicitare il nuovo dettato della morale nazionale e le ragioni per le quali gli italiani stanno insieme, facendone oggetto di un annuncio in termini completamente inediti, privi come sono di precedenti.

L'elaborazione degasperiana inizia nel 1940, quando il leader trentino si avvicina a un giovane economista, funzionario direttivo dell'IRI, raccomandatogli da Giovanni Battista Montini, un ventinovenne (trenta anni in meno dell'uomo di Pieve Tesino) chiamato Sergio Paronetto. Nel 1940 papa Pacelli e Montini hanno chiesto a Paronetto di buttare giù il testo di una dichiarazione pontificia di aggiornamento della Dottrina Sociale della Chiesa dopo che nel 1931 il predecessore Pio XI Ratti ha rilasciato la sua enciclica *Quadragesimo anno*. Il testo diverrà il radiomessaggio pontificio di Pentecoste 1941. Guarda caso, quell'anno il giorno di Pentecoste coincide con il 1^a maggio. Questo dovrebbe far capire come Pacelli, consigliatosi in merito con Paronetto e con Montini, intende avviarsi su una strada di dialogo diretto con i lavoratori a tutela della loro dignità come persone.

Insomma, il rinnovamento italiano, morale e filosofico, comincia da un lavoro interno della Chiesa, un lavoro di cui De Gasperi coglie subito, da solo, la valenza politica positiva: si dà vita a nuove moderne concezioni di carattere sociale che sono tutt'altro che integraliste o ideologiche. La categoria del sociale, si è detto, è e deve essere al primo posto. Sarà in effetti così nella Carta costituzionale: il Titolo

Il tratta le relazioni sociali; solo dopo vengono trattate le relazioni economiche (Titolo III) e le relazioni politiche (Titolo IV). Nel Titolo I vengono trattati i rapporti etico-civili. Questa forma di indice, questa scaletta, viene messa a punto da Paronetto e De Gasperi nel 1942, dopo il radiomessaggio di Pentecoste 1941. È una base in cui si riconoscerà il nuovo partito che De Gasperi sta per fondare nell'autunno del 1942 a Villa Falck a Milano (vent'anni esatti dopo la Marcia su Roma): il dono altissimo che egli sta per fare ai futuri democristiani (e di cui la stragrande maggioranza dei democristiani non sarà consapevole).

Nel primo scritto programmatico del nuovo partito, "Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana", si riconosce esplicitamente il debito con il radiomessaggio di Pentecoste. L'autore dei due testi è lo stesso, Sergio Paronetto: è De Gasperi a insistere che sia esplicita la citazione del testo pontificio nel documento programmatico.

Fatta questa premessa storica sulla rilevanza degli approfondimenti sociali in Italia, avviene che un libro uscito nelle scorse settimane per i tipi di Solferino ci dia conto di quale sia il fattore che è sotteso alla diversità e superiorità dei grandi uomini, eccezionali personalità, che lavorano per l'Italia nel tragico scorcio dei primi anni Quaranta. Si tratta di "Oligarca per caso", l'autobiografia di Giuseppe De Rita, il fondatore del Censis. Chi sono gli oligarchi? Sono coloro che trascinano, influenzano, guidano verso i suoi destini la comunità di appartenenza, la società civile, forti della loro superiorità quando a preparazione, intelletto, vasta esperienza, intuito, visione, volontà di futuro; ma non lo fanno dietro mandato e in base a un rapporto gerarchico, né in base ad una auto-nomina, bensì creando influenza culturale, ponendosi le giuste domande cui dare le giuste risposte e fornendo l'esempio personale, che è

sistematicamente preclaro; e, impegnandosi in questa direzione, dispiegano le loro straordinarie capacità di intelaiare relazioni orizzontali, anziché verticali (non pongono mai il problema del potere, pur lavorando sulla democrazia e sui suoi istituti qualificanti; si limitano a diffondere liberamente i loro non comuni risultati di pensiero, di organizzazione, di proposta e di visione). Le relazioni verticali e la ricerca spasmodica del potere, anche dei “poterini”, sono invece caratteristiche dei gerarchi: quelli che durano fino a che non cade il loro dante causa. Gli oligarchi sono l’antipolo dei gerarchi.

Qualsiasi avvicendamento avvenga tra le autorità, ossia nell’assetto delle verticalità, permane la validità del loro contributo intellettuale, la capacità di penetrazione orizzontale. Non vengono nominati da nessuno. Per gli oligarchi sono essenziali i valori; per i gerarchi i poteri. L’eclissi del regime fascista possiamo dire abbia inizio con la folle entrata in guerra. Per un moto spontaneo, nell’annuncio profetico della catastrofe per l’Italia escono di nuovo alla luce le personalità più insigni per cultura e visione: è il caso di Meuccio Ruini, di Dionisio Anzilotti, di Giovanni Gronchi, di Benedetto Croce, di Luigi Einaudi, di Donato Menichella, dello stesso Alcide De Gasperi. Tutti oligarchi. Per gli oligarchi contano i risultati a livello di comunità e di società civile organizzata con le sue differenze; per i gerarchi le soluzioni e gli effetti nell’ambito ristretto della loro competenza settoriale. Alla crisi del regime fascista, si ha la subitanea scomparsa dei gerarchi. Non sono né possono essere i gerarchi a costruire o - quel che più conta nel 1945 - a ricostruire; sono gli oligarchi. Sono oligarchi sommi Alcide De Gasperi e Sergio Paronetto, Ezio Vanoni e Giovanni Battista Montini, Luigi Einaudi e Donato Menichella: ossia quelli che saranno i Grandi

Ricostruttori d'Italia. Sono tutti credenti cattolici. Ma altre eccezionali personalità si presentano rivestendo la figura di oligarca. Tra i cattolici: Marcello Boldrini, Giorgio La Pira, Oscar Sinigaglia, Paride Formentini, Pasquale Saraceno, Giovanni Gronchi, Giulio Pastore, Alberto De' Stefani, Guido Carli, Enrico Cuccia, Oddone Fantini, Mario Ferrari Aggradi, Federico Caffè, Lodovico Montini, Bernardino Nogara, Felice Balbo di Vinadio, Giorgio Ceriani Sebregondi, Giorgio Enrico Falck, Giuseppe Dalla Torre sr, Enrico Mattei, Primo Mazzolari, Giuseppe De Luca, Mariano Cordovani, Costantino Mortati, Félix Morlion, Aldo Moro, Giuseppe Spataro, Giuseppe Medici, Romolo Murri, Franco Rodano, Adriano Ossicini.

Non tutti i nominati militeranno nella Democrazia Cristiana da iscritti. Quelli che saranno iscritti al partito sono il 60% dei nominati. Di questi, circa un quarto saranno membri dell'Assemblea costituente.

Tra i laici non cattolici, invece, si devono ricordare: Alberto Beneduce, Francesco Giordani, Meuccio Ruini, Agostino Rocca, Raffaele Mattioli, Giuseppe Imbriani Longo, Guglielmo Reiss Romoli, Alfredo Pizzoni, Mino Brughera, Giuseppe Paratore, Benvenuto Griziotti, Giuseppe Romita, Rodolfo Morandi, Roberto Tremelloni, Ivan Matteo Lombardo, Ugo La Malfa, Adriano Olivetti, Dionisio Anzilotti, Piero Puricelli, Leopoldo Piccardi, Massimo Severo Giannini, Giuseppe Cenzato, Alessandro Molinari, Gino Levi Martinoli, Francesco Saverio Nitti, Altiero Spinelli, Paolo Thaon di Revel, Cesare Sacerdoti [28]. Un quarto circa dei nominati è formato da membri dell'Assemblea Costituente.

Vediamo più da presso questo gruppo di laici con capacità di fare rete per le loro qualità di intelletto, conoscenze, esperienze, visione, volontà di futuro, con capacità di influenzare e di lasciare il segno: quelli appunto che sono

definibili oligarchi. Due terzi dei nominati professionalmente fanno parte integrante del gruppo IRI; l'IRI di quegli anni, secondo Giuseppe Dalla Torre jr, esprime una notevole egemonia culturale in Italia (quantitativa e qualitativa); i due terzi dei nominati sono massoni (molti assai influenti); oltre due terzi sono amici e seguaci di Sergio Paronetto. La circostanza peculiare è che tutti riconoscono la superiorità intellettuale e culturale dell'amico Paronetto, insieme alla straordinaria umiltà e abnegazione, e si consultano con lui. Di tutti questi, sono almeno 13 quelli che hanno concreti e corposi motivi di gratitudine verso il collaboratore più stretto di Menichella perché ha facilitato le loro nomine o i loro successi (Einaudi e Menichella in Banca d'Italia; Vanoni quanto a esordio nella vita pubblica e quanto a candidatura nella DC; Mattioli per quel che riguarda il rapporto di amicizia con Togliatti e la dimestichezza con Montini per gli affari bancari del Vaticano; De Gasperi per il semaforo verde dato da Togliatti alla designazione a capo del governo alla fine del 1945; La Pira per la sistemazione d'emergenza nell'appartamento di Montini in Vaticano quando è nel mirino della polizia fascista e per il posto nel cuore di De Gasperi; De' Stefani per il rifugio offertogli dal Vaticano dopo aver votato l'ordine del giorno Grandi nel Gran Consiglio del 25 luglio).

La differenza sostanziale tra i due gruppi degli oligarchi cattolici e degli oligarchi laici è che il primo spunto nella formulazione dei principi per la nuova Italia viene sistematicamente da membri del gruppo dei cattolici. E tutto questo grazie ai testi preparati da Paronetto per il papa.

Immaginare nel 1941 come predisporre la salvezza dell'apparato industriale italiano dalla furia della guerra è esercizio cui solo pochi si applicano con la necessaria serietà, consapevolezza e larghezza di vedute: centro

personificato di questa riflessione congiunta è Sergio Paronetto, seguito da Donato Menichella, Pasquale Saraceno e Giovanni Gronchi; in effetti, è lui a consigliare e ragguagliare il ministro dell'Industria (dal 1944) Giovanni Gronchi, rappresentandogli il quadro complessivo dell'industria italiana in termini convincenti e concreti. Paronetto mantiene inoltre i contatti con Menichella, Mattioli, Cuccia, Giordani, Longo, Piccardi, Rocca, Ruini, Griziotti, Thaon di Revel, Bresciani Turrone, Vanoni, Saraceno, De' Stefani, Carli, Ferrari Aggradi, Caffè, Lodovico Montini, Falck, Bresciani Turrone. A tutti comunica quella che deve essere la preoccupazione unica: la ricostruzione. Davanti all'obiettivo della ricostruzione non ci possono essere differenze politiche (e nemmeno disciplinari nella scienza economica). Ne approfondisce le premesse. Profetizza il ruolo decisivo che assumeranno gli Stati Uniti d'America (all'inizio del 1942 fa un'impressionante previsione del Piano Marshall). E tutti si convincono. Il dialogo attivo e il contatto continuo con i personaggi nominati e con altri consente a Paronetto di formulare sintesi utili per raccapezzarsi: in conclusione, per introdurre un principio d'ordine e una direzione progressiva, per cogliere come ci si potrà rialzare dopo le ingenti distruzioni. Gronchi ritiene vitale il poter prendere decisioni come ministro dell'Industria alla luce del quadro prospettato dal giovane vicedirettore generale dell'IRI.

I primi e gli unici, nel caos della guerra, del crollo del regime, della disfatta, a impegnarsi a cogliere cosa fare e come agire in concreto per il futuro prossimo sono i due personaggi Alcide De Gasperi e Sergio Paronetto. Attorno a loro, c'è la rosa di personalità, cattoliche e non cattoliche, che intrattengono un buonissimo rapporto personale con Paronetto. Tutti collaborano ad affrontare il problema della

ricostruzione. Se negli entourage dei due brillano per incisività quelli che, con termine contemporaneo derivano, chiamiamo 'oligarchi', va osservato che gli oligarchi che qui si sono riusciti a estrapolare e tenere distinti sono per lo più o cattolici o laici "paronettiani". La ricostruzione d'Italia come concetto dominante e assorbente nei confronti di altri aspetti (ad esempio, il concetto di antifascismo, propugnato da De Gasperi) diventa una categoria scientifico-tecnica cui si applicheranno i migliori cervelli forti delle loro esperienze prebelliche; così Vanoni con la riforma tributaria già studiata per il ministro Thaon di Revel alla fine degli anni Trenta e con la creazione di un nuovo ente a partecipazione statale, l'ENI, sul modello dell'IRI, ma senza i condizionamenti di una situazione precedente di gravissimo disagio finanziario e di mercato (e senza le ipoteche della massoneria); così ancora Vanoni per il piano generale dell'economia italiana denominato Schema Vanoni; così Vanoni e Menichella con il nuovo piano per il Mezzogiorno che adegua quello studiato da Paronetto alla fine degli anni Trenta; così il Piano Puggioni messo a punto nel 1939 dal direttore generale dell'INA Annetto Puggioni, un beneduciano, destinato a diventare Piano Inacasa o Piano Fanfani; così Ruini, Saraceno, Piccardi, Ferrari Aggradi, Paratore, per gli enti inventati da Paronetto, la SIOI, la Svimez, il CNEL, l'ISCO, che occorre far nascere e operare fattivamente; così De Gasperi con la primissima formulazione dei principi base della futura Carta costituzionale (nel 1942-1943), in particolare i Titoli I, II, III e IV (se vogliamo, l'indice sintetico della Costituzione). E via di questo passo.

Attenzione: la preponderanza nel mettere a fuoco le soluzioni e le direttrici della ricostruzione non segna il prevalere del pensiero dei cattolici per qualche virtù soprannaturale; è un dato meramente accidentale: in quella

svolta storica è andata così; e non resta che prenderne atto. In questa sede noi rileviamo la semplice circostanza che i cattolici sono stati non solo interpreti e protagonisti, ma lo sono stati prima e in maggior numero e soprattutto sono stati gli ispiratori di quanto elaborato dagli altri, dai non cattolici. Si rifletta alla peculiare influenza avuta da Paronetto su Togliatti. Ricordiamo alcuni fuochi della breve fase di metabolizzazione da parte del leader comunista del pensiero paronettiano: gli viene fatta leggere riservatamente una bozza del Codice di Camaldoli e non vi trova nessun motivo di obiezione; accetta l'approccio personalista e dà disposizioni a Concetto Marchesi di provvedere; accetta la categoria di 'ricostruzione' come centrale e dà disposizioni a Bruzio Manzocchi, l'economista ufficiale (valtellinese) del partito comunista, di provvedere; accetta di includere l'IRI tra gli enti da salvare e anzi da rendere protagonisti nella ricostruzione e dà disposizioni a Antonio Mario Pesenti di provvedere. Non va nemmeno dimenticato che nel 1944 Togliatti ha aderito alla definizione programmatica di Paronetto "l'Italia è una democrazia fondata sulla libertà e la persona". Nel 1947, quando De Gasperi esclude i comunisti dal governo, la rappresaglia togliattiana non si fa attendere: per l'articolo 1 della Carta viene proposto "l'Italia è una repubblica democratica fondata sui lavoratori". Sappiamo tutti come poi è finita.

Il fatto che i laici abbiano ottenuto l'imbeccata dai cattolici (Ruini, Piccardi, Giordani, Mattioli, La Malfa, Morandi) non vuol dire che siano stati passivi esecutori: sono stati invece straordinari protagonisti, che solo abbisognavano di un innesco, di una scintilla (sono stati in seguito straordinariamente creativi). Per fare un esempio, fin dalla prima metà degli anni Trenta Paronetto è il profeta e postulatore del piano economico nazionale; all'inizio ha

come seguace e alleato il solo Saraceno; arriva poi a convincere anche De Gasperi, all'inizio contrario. Naturalmente, il piano di Paronetto non ha nulla a che vedere con il Piano sovietico. In particolare, sussiste la necessità di un postulato di fondo accettato capace di portare i vari contributi ad una solida coerenza e alla possibilità di sinergie. Il Piano non deve essere solo descrittivo e restringere le diagnosi e le prognosi a quanto inoppugnabilmente risulti dalle analisi e dalle tabelline; ma deve essere promozionale, teso alla caccia di tutte le possibili sinergie ed economie di scala e profondamente consapevole del ciclo congiunturale, nazionale e internazionale. Il Piano ha come obiettivo lo sviluppo della sociale ed economico della società. Non deve in nessuna maniera avere pregiudiziali politiche-partitiche: queste infatti rappresentano quello che si è maturato sin lì, ossia il passato, i percorsi seguiti. Il Piano invece parla esclusivamente di futuro, ossia di qualcosa che ancora non c'è. Lungo percorsi tutti da designare.

La profezia di Paronetto sul Piano avrà infine una materializzazione con lo Schema Vanoni, Piano decennale per l'incremento dei redditi e dell'occupazione. Questo postulato di fondo è il patrimonio distintivo dei cattolici quando operano per la cosa pubblica e per il miglioramento della società: il primato della materia sociale (rispetto a economia e politica), la lotta ai mali sociali per realizzare la giustizia sociale (intesa come fatto dinamico), la ricerca sistematica del bene comune, la fede assoluta nelle virtù dello sviluppo, nella libertà, nel pluralismo, nella democrazia, nella giustizia sociale (e quindi negli investimenti sociali), nella pace. Per questo la dottrina della Chiesa sulle forme che possono assumere le comunità umane nelle varie evoluzioni che sono economiche e

politiche è 'sociale'. Non ci sono dogmi né teologie a intervenire nella materia sociale (se non molto indirettamente); la materia sociale è tale che la Chiesa deve con una certa frequenza far sentire la propria voce e confrontarsi con il tema dell'interpretazione della modernità e dell'aggiornamento. Il nemico da combattere è il formarsi dei mali sociali. A tale proposito, si può ricordare che, per questa area di interesse doveroso della Chiesa, Pacelli e Montini si consultano con Paronetto a proposito della dizione migliore, ricevendone il lodo in favore di "Dottrina sociale della Chiesa" al posto dei vari sinonimi sin lì invalsi e impiegati ("Insegnamento sociale" e così via).

I cattolici democratici possono dunque prendere atto che l'edificio della Dottrina sociale della Chiesa è in continua evoluzione; e in questo non c'è errore o contraddizione. Per fare un esempio, il Codice di Malines del 1927, quando irrompe in tutto il mondo la crisi generatasi da Wall Street nel 1929, deve essere aggiornato con una nuova visione che tenga conto della crisi stessa e degli approfondimenti sulle sue cause; in questi necessari aggiornamenti non c'è nulla di incoerente o contraddittorio.

La nuova versione del Codice di Malines è del 1933 ed è quella che riceveranno i convenuti a Camaldoli nel luglio 1943. Centrale nel pensiero pacelliano è la considerazione del lavoro. Il punto più alto del ragionamento di Pio XII sul lavoro è il discorso di investitura delle ACLI dell'11 marzo 1945, la cui stesura è stata affidata a Sergio Paronetto: il giovane vicedirettore generale dell'IRI morirà nove giorni dopo. Potremmo dire che i punti più alti dell'intera Dottrina sociale della Chiesa sono il discorso di Pio XII dell'11 marzo 1945 e la *Populorum progressio* di Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI. Anche nella *Populorum progressio* c'è un passaggio paronettiano, che Montini custodisce nel

proprio cuore per quasi venticinque anni prima di esplicitarlo nell'enciclica del 1967: "La pace ha un nuovo nome: si chiama sviluppo".

Perché papa Pacelli è solo parzialmente oligarca? Perché fa uso abbondantemente della gerarchia, dei rapporti gerarchici. È invece oligarca quando egli lavora con gli oligarchi Sergio Paronetto e Giovanni Battista Montini. Per dirne una, dopo l'ultimo discorso che Sergio Paronetto prepara per lui, il discorso di investitura delle ACLI dell'11 marzo 1945, un pilastro essenziale della dottrina sociale della Chiesa, non farà più alcun intervento in materia sociale, non produrrà più alcun documento di dottrina sociale della Chiesa: avrà, sì, modo, nei tredici anni che gli restano da vivere, di ripetere le testimonianze del suo attaccamento alla classe operaia; ma passi avanti nella sua visione sociale non ve ne saranno, dopo i cinque intensi anni di produzione di aggiornamenti fondamentali resi possibili da Paronetto. La speciale qualità degli aggiornamenti in materia sociale, cui viene attribuito il primato rispetto a economia e politica, materie nelle quali la Chiesa non entra con sue istanze dottrinarie, è che non si presuppone un modello di società di riferimento, ma si proclama la lotta contro i mali sociali, i tanti singoli mali sociali: lotta che viene chiamata "giustizia sociale". Come si vede, c'è molto empirismo e nessun dogmatismo. E la Chiesa rivendica la piena libertà di iniziativa, di espressione e di ingerenza nel trattare i mali sociali e il contrasto da opporvi. Nell'intervallo 1940-1945, possiamo ben pensare che Pio XII si comporti da oligarca, interamente proteso in una ricerca e una volontà di definizione teoretica.

Per essere e restare oligarca, un soggetto deve assimilare nel profondo le proprie esperienze sottoponendole a discernimento e portarle a un punto più alto dal quale

dominare orizzonti via via più vasti. La prospettiva è sempre quella dettata dalla considerazione dell'assetto sociale assunto dalla società civile: nel quale assetto fatalmente si formano i mali sociali. Per i cattolici i mali sociali sono inaccettabili in blocco e impongono una reazione immediata. Come si reagisce ai mali sociali? Con il pensiero e la morale e in definitiva con la giustizia sociale; e con i fatti e dunque con gli investimenti sociali. La concezione per la quale si pratica il contrasto ai mali sociali (anche preventivo), per la quale si mettono a fuoco i fondamenti della giustizia sociale e si varano promettenti investimenti sociali finalizzati al risanamento e alla crescita civile e morale della società, è quella posta alla base del nuovo partito degasperiano nel 1942 e che non troveremo più nella Democrazia Cristiana del dopo 1978, del dopo Moro. Questa concezione è l'unica che giustifica la riconoscibile presenza dei cattolici in politica.

Ritornando a De Rita e al suo libro "Oligarca per caso", dobbiamo ricordare che il cattolico 92enne Giuseppe De Rita è, come è a tutti noto, il fondatore del Censis, il Centro Studi e Investimenti Sociali, è cioè l'uomo che ha creato lo specchio costante in cui gli italiani hanno per anni potuto specchiarsi con suggerimenti penetranti di come leggere la realtà sociale e di come interpretarla. La società civile italiana ha potuto fare auto-coscienza.

Non è forse il primato del sociale il postulato di Giuseppe De Rita lungo tutti i 60 anni di attività del Censis? E non è il primato del sociale ciò che ha distinto Alcide De Gasperi e l'offerta politica del partito da lui creato? Qualche altra osservazione. Giuseppe De Rita ogni tanto ripete agli amici: io sono l'ultimo beneduciano. Beneduciano non significa qui essere come il creatore dell'INA, dell'IMI, dell'IRI. Significa avere un'idea chiara di cosa serve alla società civile italiana

e di contribuire fattivamente a crearla, avendo una fede assoluta nelle possibilità di miglioramento. Significa saper fare diagnosi sagaci sul futuro. Significa riempire di significato l'intervento pubblico.

Senza fare proprie pedissequamente le formule della statalismo o dell'antistatalismo. Significa cogliere le occasioni della storia. Si vorrebbe dire: Beneduce riesce a fare concretamente le sue innovazioni malgrado la politica, le convinzioni della politica. Beneduce riesce a creare cose importanti dal punto di vista sociale malgrado debba operare ad alto livello nel milieu del regime fascista. Memorabile la sua trovata geniale per procurare patrimonio ai meno abbienti, che è addirittura del 1917 ed è l'Opera Nazionale Combattenti, con la sua azione di distribuzione di lotti agricoli e annessa abitazione con un originale meccanismo economico-finanziario di tipo consortile. Da questo modello deriverà il Piano Puggioni per le abitazioni dei lavoratori dipendenti. Molto stimato da Mussolini nonostante l'adesione alla massoneria e politicamente ai radicalsocialisti, mai rinnegata, Beneduce introduce elementi di riforma sociale che piaceranno immensamente al capo del governo. È anche per l'eccezionale statura di finanziere ed economista sociale, circondato all'IRI da collaboratori straordinari - Menichella, Paronetto, Saraceno, Giordani, Longo, Malvezzi -, che Beneduce impianta con l'IRI un centro di riflessioni e analisi comparate senza eguali, e dal quale anzi molti vogliono imparare, in continua tensione verso la crescita e lo sviluppo. Si pensi all'importanza delle tante importanti operazioni di riordino, oltre che di innovazione e addizione di qualcosa che prima non c'era.

L'innovazione beneduciana non ha l'ampiezza di un New Deal rooseveltiano; ma è certamente un New Deal. È

questa temperie che fa parlare di egemonia culturale dell'IRI. Gli elementi di questo New Deal beneduciano verranno semplicemente riproposti per la ricostruzione: il passaggio avviene con il trasferimento cognitivo-valutativo da Paronetto a De Gasperi, con un aiuto sostanziale dato da Ezio Vanoni e da Pasquale Saraceno. È il principale esempio dell'orizzontalità con cui viaggiano i sistemi valutativi di fronte allo schiacciante interrogativo "Che fare?" che si pone davanti a chi assume le responsabilità di avviare la ricostruzione dell'Italia distrutta.

Rifulgono in quella fase gli oligarchi. L'orizzontalità praticabile è, grazie ai personaggi ricordati, la salvezza dell'Italia. La grandezza di De Gasperi è in questo: avere idee chiare sul da farsi già nelle prime ore della crisi dello Stato fascista, assumendosene la responsabilità. Non si tratta tanto di fare ordini di servizio e decreti. Si tratta di discernere. Di essere parte attiva di una interpretazione nuova. Gli oligarchi che si sono ricordati fanno parte di questa fase interpretativa.

Giuseppe De Rita si affaccia al mondo del lavoro e dell'impegno all'inizio degli anni Cinquanta. Ha quindi potuto vivere una buona parte della ricostruzione, avendo rapporti quotidiani con i personaggi che sono oligarchi e collaborano con De Gasperi, a cominciare da Saraceno.

Intendiamoci: Giuseppe De Rita è un italiano insigne non perché è cattolico, ma perché è Giuseppe De Rita. Per usare la sua terminologia, perché è un "oligarca": anche se non si è mai prefisso di diventarlo; da cui, "oligarca per caso".

La fama del suo lavoro è legata soprattutto alla preparazione del suo annuale Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese, commissionatogli dal presidente del CNEL Pietro Campilli, altro oligarca,

cinquantanove anni fa. È il caso di notare che il CNEL è stato inventato nel 1944 da Sergio Paronetto nel corso del suo lavoro con Alcide De Gasperi per immaginare le istituzioni della nuova Italia quando si decide di sostituire con un organo equipollente la seconda Camera dedicata alla rappresentanza delle forze economiche, come da entrambi auspicato, e di dare semaforo verde a una seconda Camera che, come la prima, tiene la rappresentanza delle opzioni ideali. Così si spiega come mai al CNEL sia riservata potestà legislativa. Peraltro, l'unico incarico pubblico che De Rita accetterà sarà la presidenza proprio del CNEL dal 1989 al 2000.

Sergio Paronetto, oligarca, scompare nel 1945. Le sue idee istituzionali - un po' rooseveltiane - della creazione di innovativi enti ad hoc saranno riprese dai suoi amici ed estimatori fino alla loro compiuta realizzazione. Per il CNEL, inserito in Costituzione, in particolare si adopererà in maggior misura Meuccio Ruini, oligarca, con l'aiuto di Ezio Vanoni, Marcello Boldrini e Mario Ferrari Aggradi, oligarchi: egli ne diverrà, dopo anni di impegno parlamentare per il varo operativo, il primo presidente. Il CNEL è, potremmo dire, simbiotico al Censis, per via dell'annuale Rapporto sulla situazione sociale del paese. E poi non si deve dimenticare la decennale (un decennio abbondante: due mandati) presidenza del CNEL affidata a De Rita. Ma anche la Svimez saraceniiana dove De Rita si è formato è un'invenzione di Paronetto. Il libro racconta anche della fase in cui si era pensato, nel mondo della politica, di "nazionalizzare" il Censis.

Il modello cui ispirarsi avrebbe dovuto essere l'ISCO, un ente pubblico di studio della congiuntura: anche questa un'invenzione di Sergio Paronetto, promossa e portata a realizzazione da Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi e

Marcello Boldrini. Dunque, Giuseppe De Rita di trova a incrociare il mondo del dirigente valtellinese morto nel 1945 sotto molte forme: non ultima delle quali è il rapporto di amicizia con la vedova Maria Luisa Valier Paronetto. Dell'altra proposta di Paronetto, il piano economico generale, si è detto: si è dato corpo allo Schema Vanoni e Saraceno ha creato l'Istituto Studi e Piani Economici, che opererà in tandem con l'ISCO.

Nel libro "Oligarca per caso" De Rita cita tanti altri personaggi italiani di varia estrazione da ricordare come oligarchi: lo scritto deritiano ha le apparenze di una autobiografia, ma in realtà invita il lettore a riflettere meglio sugli oligarchi, su coloro che possono imprimere un indirizzo alla comunità civile, una sorta di invito al futuro proprio quando questo si configura come sempre più difficile da leggere e da sognare. Degli oligarchi c'è assoluto bisogno. Sono il punto qualitativo alto della società. Recentemente, al momento della chiamata del governo Draghi, si è incominciata a diffondere la categoria un po' giornalistica dei "Migliori" (il governo dei Migliori e così via). Stabilità in prima battuta l'identità di questi "Migliori" (poniamo: i dirigenti generali della struttura dello Stato più tecniche), sarebbe interessante interrogarsi su quanti di questi siano oligarchi, capaci cioè di diffondere orizzontalmente una loro visione, il frutto del loro pensiero, una capacità di comprendere e di prevedere il futuro superiore. In definitiva, sulla possibilità che ci sia qualcuno, membro di una élite, in grado di disegnare un futuro e di esercitare una decisiva influenza sui suoi concittadini, sulle forze economiche e sulle forze politiche: oggi vediamo un Mario Draghi, oligarca messo alla prova dalla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, che si cimenta con il disegno di futuro con il suo Piano per il futuro della competitività europea.

Ma attenzione: il documento, il cui titolo inizia appunto con “Il futuro di.....”, è pieno di contenuti validi chiaramente esplicitati, ma assai di più sono i contenuti inespressi che sarebbero fondamentali per qualificare l’unico avvenire possibile, quello europeo federale. La stessa cosa avvenne con lo Schema Vanoni: assai più numerosi e importanti furono allora i contenuti che non trovarono spazio nell’enunciato del Piano, ma che pure erano stati messi a punto con l’amico fraterno Sergio Paronetto.

Questioni di mandato. Questioni di politica. Questioni di prudenza. E allora andiamo a vedere chi sono i dieci oligarchi del giorno d’oggi che De Rita cita nel suo libro: Innocenzo Cipolletta, Mario Draghi, Ernesto Galli della Loggia, Gianni Letta, Andrea Manzella, Paolo Mieli, Vincenzo Scotti, Anna Maria Tarantola, Giulio Tremonti, Matteo Zuppi.

Quale lezione trarre dal racconto della storia personale di Giuseppe De Rita e della storia aziendale del Censis? De Rita si è sempre caparbiamente battuto per la verità, escludendo in questa scelta di farsi carico delle implicazioni politiche; tutte le sue episodiche divergenze con gli uomini politici o con le istituzioni dello Stato (come l’Istat, ad esempio) sono derivate dall’aver sollevato nodi riferibili a verità per quanto scomode. Si badi: verità particolari, in quanto non discendenti da analisi di laboratorio e da misurazioni scientifiche, ma discendenti da interpretazioni soggettive, da intuizioni. Ma la stessa possibilità che potessero finire sui giornali, sia pure in contraddittorio, veniva giudicata come da respingere radicalmente. (La politica non è disponibile a fare sconti al sociale).

Ogni anno il Rapporto Censis viene atteso dai media come oro colato e in questa chiave viene riportato da tutti i giornali, a qualsiasi simpatia politica essi siano riferibili, a

titoli cubitali. Il Rapporto Censis è ormai una costante nella messa a fuoco della società civile italiana. È una garanzia di continuità. È un documento di interesse pubblico sulla materia sociale prodotto non da una burocrazia pubblica ma da un'entità privata - il Censis - che condivide la persuasione sul fatto che il sociale meriti il primato nell'attenzione dei pubblici poteri costituiti all'interno di un processo autenticamente democratico: "per caso" condivide questa persuasione sul primato del sociale con altri soggetti, quali la Chiesa e chi, quanto a pensiero politico, si rifà, sia pure in astratto, ma non a chiacchiere, pa De Gasperi e a Sturzo. Il primato della materia sociale rispetto a economia e politica è stato scelto dal papato nell'ultimo quarto del secolo XIX dichiarando il proprio insindacabile diritto a esprimersi sui mali sociali e sui possibili rimedi che i cristiani sono chiamati a ricercare e a mettere in atto; contemporaneamente, è stato scelto dai cattolici interessati alla politica come cifra distintiva del proprio apporto. In successione a Pio IX, ultimo pontefice dell'Ottocento pienamente tale, il nuovo papa Leone XIII Pecci, anticipando il futuro, sancisce che la Chiesa non mette bocca con un suo insegnamento originale né in materia di economia né in materia di politica; ma nella materia sociale, dove i mali sono sempre più gravi e ricchi di conseguenze infauste, si riserva ogni più ampia facoltà di intervento e di interpretazione; si riserva anzi di dare vita a una sua moderna dottrina sociale e dunque di occuparsene anche scientificamente: di fronte a economia non e politica, la Chiesa, potremmo dire, è un soggetto passivo e si limita a verificare che non ci siano palesi incompatibilità con il messaggio evangelico. Riguardo alla materia sociale, invece, la Chiesa è soggetto attivo: non solo dichiara il primato del sociale rispetto a economia e politica, ma

rivendica la libertà di occuparsene ad ogni livello, anche scientificamente, di avere idee e di promuoverle.

La locuzione 'studioso sociale cattolico' ha un significato positivo, mentre non ne avrebbero economista cattolico e governante cattolico. Nella seconda metà dell'Ottocento, mentre si assiste al successo europeo del verbo diffuso da Karl Marx e Friedrich Engels e nella sua azione di governo sta per occuparsi di sociale il cancelliere Otto von Bismarck in forme rivoluzionarie inventando le assicurazioni sociali che in una dozzina di anni si estenderanno a tutti i paesi europei inclusa l'Italia, in vari paesi d'Europa prendono corpo, con un buon livello di definizione e di credibilità, i teoremi politici dei cattolici basati sul primato del sociale: questo avviene in Germania, in Belgio, in Francia, in Svizzera, in Italia, in Spagna, in Gran Bretagna (si ricordino i due porporati John Henry Newman e Henry Edward Manning, entrambi strettissimi seguaci di Leone XIII e spesso alla testa delle marce di protesta degli operai). Yes i movimenti e partiti dei cattolici, il primo cronologicamente è il Zentrum tedesco (1870), fondato dal vescovo von Ketteler, che diventa anche deputato. Il Zentrum è oggetto di un libro scritto da Alcide De Gasperi mentre è in carcere. In Italia, con il famoso 'non expedit' per mantenere la condizione di non-soluzione della questione romana si procrastina l'avvento della possibilità di una rappresentanza parlamentare. Alla fine, il 3 settembre 1900 don Romolo Murri fonda un partito vero e proprio, la Democrazia Cristiana Italiana (nasce in Francia la locuzione *démocratie chrétienne* come categoria generale applicata alla politica; in Italia diventa un nome proprio di formazione che prende parte alle elezioni). In sapida successione, Murri ha fondato la FUCI, il giornale 'Il Domani d'Italia', la Democrazia Cristiana Italiana. (Sarà poi la volta della Lega Democratica

Nazionale. Infine Murri sarà eletto deputato tra i radicali). Nel 1919 è la volta dell'ex assistente di don Romolo Murri, don Luigi Sturzo, a dare vita a una formazione politica che mette al centro della propria ragion d'essere la materia sociale. Si noti, quelli che mettono il sociale propagandisticamente nel proprio brand politico, i "socialisti", non predicano il primato del sociale, ma pensano, oltre che in termini dialettici, al primato dell'economia (rapporti di produzione-rapporti di classe) e al primato della politica, cui è affidato il compito di rimodellare a piacimento la società. L'equivoco perdura anche ai giorni nostri. La creatura sturziana si chiama Partito Popolare e vi aderiscono anche Giovanni Gronchi (che impersona la sinistra sindacale della nuova formazione) e Alcide De Gasperi, da poco diventato cittadino italiano.

Forse l'unico soggetto che oggi genuinamente si richiama al primato del sociale respingendo il primato dell'economia (anche se il suo pane quotidiano sono le retribuzioni) e il primato della politica, appare la CISL, pure in una temperie assai difficile per rispettare puntualmente le necessarie coerenze di fondo. Ecco quindi qual è la caratteristica distintiva del Censis e del suo fondatore: la fede nel primato del sociale. Oggi a 92 anni, Giuseppe De Rita continua a essere la guida e il riferimento spirituale per le questioni generali e culturali, anche senza più incarichi operativi, in particolare redazionali. Di quanto sia ancora utile Giuseppe De Rita con la sua capacità di introspezione e di giudizio se ne può avere ampia riprova immaginando di chiedergli un parere su due argomenti di grande attualità: il Piano Draghi per la competitività europea e l'avvento al potere di Donald Trump ed Elon Musk in America. Dall'oligarca De Rita possiamo aspettarci in proposito un'indimenticabile lezione.

Cos'è che veramente conta? La coesione della società civile, perché è la condizione per la quale è possibile con un'azione di governo disporre e varare misure economiche e politiche che inducano nel corpo sociale effettivi sostanziali miglioramenti. La coesione della società è un dato orizzontale. Infatti, le relazioni nell'organismo sociale che possono registrare benefici e rivelare miglioramenti sono le relazioni orizzontali.

La società civile non reagisce in forma lineare alle sollecitazioni e ai comandi che provengono dai gerarchi, modificandosi nel senso voluto; reagisce in forme imprevedibili. Chi sono i membri qualificati - per preparazione, intelletto, talenti, senso del bene comune - che possono snodare, propagare, portare a sinergizzare gli effetti benefici configurati in una percezione della realtà che sia di classe superiore e predisposti da soggetti consapevoli provenienti sia dall'iniziativa economica che dall'iniziativa politica? Lo abbiamo detto, sono gli oligarchi. Per quelli che invece pensano solo al rapporto di potere, verificato nella singola incombenza, lungo la direttrice verticale, i gerarchi, è più difficile lasciare traccia del loro operato e soprattutto momenti costruttivi che si rivelino utili per gli altri e per il dopo. La vitalità di nuove istituzioni è connessa alla circostanza se a occuparsene siano oligarchi o gerarchi.

Qui il ruolo essenziale e la posta in gioco coincidono con una qualifica fuori dalle convenzioni, l'essere oligarca in quanto si lavora con successo alle relazioni orizzontali. La vita, la biografia di Giuseppe De Rita si presta ad essere non tanto racconto affascinante ma esempio di applicazione di un modo di essere che interessa l'intera comunità, quand'anche costituita di gerarchi e di subalterni; è una visione, è un approccio particolare: in presa diretta con le dinamiche sociali che maggiormente qualificano la società

italiana. La salvezza viene non dai poteri (che in democrazia questo dovrebbero fare) e da chi è nominato per interpretarli e farne applicazione, ma da chi, per la propria preparazione, il proprio talento, la propria visione, il proprio senso del bene comune è in grado di imprimere un indirizzo ai destini della comunità medesima, impegnandosi in un lavoro che è essenzialmente orizzontale per intuirne e restituirne un volto.

Sono le relazioni e i trasferimenti orizzontali nel corpo della società civile a garantire la condizione di vitalità delle società stesse; di modernità, di organicità, di apertura al nuovo, di identità. A garantire tali moti orizzontali di trasferimento e di influenza sono, va ripetuto, gli oligarchi. Si pensi a quando noi riflettiamo sul pensiero e sulla sua vicenda contemporanea, che ci appare così in crisi. Pochi settori del pensiero a livello globale si salvano per la vitalità dimostrata e per il sentirsi pronti al balzo nel futuro (con o senza Intelligenza Artificiale). La gran parte di essi appaiono in eclissi. Certamente è in crisi il pensiero politico. Sempre più il ruolo di cittadinanza avrà a che fare con il patrimonio personale di carica umana e intellettuale di chi è capace di trasmetterlo orizzontalmente - l'oligarca, appunto - e sempre meno con i poteri che agiscono verticalmente, quelli manovrati dai gerarchi: che hanno, sì, una funzione essenziale, ma difficilmente sono in grado di ottenere un autentico e corposo miglioramento della società nel suo complesso.

La persuasività nella autobiografia di Giuseppe De Rita si colloca dove noi traiamo la ragionevole certezza che i monumenti realizzativi la cui sussistenza è dovuta al maestro del primato del sociale e alla capacità di leggere la società nei suoi caratteri prioritari ed emergenti in base a un lavoro di interpretazione - e non all'uso di misurini un po'

fine a sé stesso, anche se l'uso dei dati statistici resta essenziale - sono destinati a permanere nel tempo. Esiste un mercato delle preferenze sociali cui in futuro non ci sarà nessun governante che non rivolga ad esso conveniente attenzione. Il Rapporto Censis continuerà ad esserci per l'Italia; e ci sarà per l'Europa. L'approfondimento delle dinamiche sociali sarà sempre più un connotato ineliminabile della democrazia e della sua pratica.

In definitiva, a chi dobbiamo questo libro "Oligarca per caso" di Giuseppe De Rita? Sul punto, il fondatore del Censis sembra volersi schermire: non nasconde infatti che anche dopo l'uscita del libro continua a interrogarsi se abbia fatto bene a farlo e a nutrire qualche dubbio. Confida di avere, nella sostanza, ceduto alle gentili insistenze di chi ha creduto fino alla fine nell'operazione: il direttore della collana 'Ritagli' dell'editrice Solferino Massimo Franco e il giornalista che si è assunto il compito di garantire la "leggerezza" del racconto, pur non limitando in nulla la riconoscibile schiettezza deritiana, Lorenzo Salvia. Massimo Franco con la sua collana è ormai lanciato in una serie di monografie che spiegano tanti risvolti del perché l'Italia è così com'è. Se vogliamo, i retroscena. Un'opera meritevole che è una specie di promessa per il futuro prossimo: per fare prognosi idonee, ci vogliono le diagnosi basate sulla corretta conoscenza del passato. In questo l'autobiografia di Giuseppe De Rita offre spunti essenziali. E siamo grati ai due giornalisti del Corriere della Sera per essere riusciti nel loro intento.

